

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



Sciopero alla Stellantis di Pomigliano 9/05/2023 (pag. 11)

SU i SALARI!

GIÙ i PROFITTI!

**ALLUVIONE
IN EMILIA ROMAGNA**



pag. 4

**GUERRA IN UCRAINA
E CORSA AL RIARMO**



pag. 7

**ISRAELE
E PALESTINA**



pagg. 8 e 9



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Su i salari! Giù i profitti!

La situazione economica è diventata intollerabile. Sono ormai due anni che l'inflazione divora i salari dei lavoratori italiani e nessuna contromisura è stata presa. Ci dicevano che l'esplosione dei prezzi era passeggera, ma non si vede la fine di questo incubo.

L'inflazione non è una sventura caduta dal cielo. È una conseguenza diretta della crisi del sistema capitalista a livello internazionale e delle politiche applicate in questi anni. Gli enormi piani di spesa finanziati stampando denaro sono risultati in un fiume di spese speculative che hanno fatto saltare i prezzi, a cui oggi si aggiunge l'aumento delle spese militari. La guerra, le sanzioni, il protezionismo economico aumentano i prezzi e favoriscono le rendite e i profitti a spese dei consumatori e dei salari.

La BCE e le altre banche centrali stanno alzando i tassi d'interesse nel tentativo di frenare l'inflazione, ma i prezzi continuano a correre. In compenso con queste politiche spingono l'economia verso la recessione, mentre il conto lo

paghiamo sempre noi con l'aumento dei mutui e delle rate.

Non siamo tutti nella stessa barca: mentre i salari sono al palo, i profitti di diversi settori sono schizzati alle stelle. Ormai lo ammettono apertamente anche istituzioni come la BCE, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca d'Italia. Così nel 2022, mentre i salari reali calavano di almeno il 6%, i margini delle imprese sono saliti del 7%.

Sappiamo poi bene che gli aumenti peggiori dei prezzi si concentrano nei beni essenziali di largo consumo. Per chi è povero l'inflazione è peggiore. E anche quando le condizioni esterne migliorano, ad esempio coi prezzi del petrolio in calo, il prezzo della benzina o delle bollette è rapido a salire, ma molto lento a scendere.

Come se non bastasse, è arrivato il governo Meloni a metterci altre due dita negli occhi col decreto del 1° Maggio. Fanno il gioco delle tre carte con gli sgravi fiscali, dandoci qualche spicciolo già nostro (esattamente come fece Renzi con gli 80 euro), e mentre con una mano fingono di dare, con

Con l'inflazione i salari hanno perso in media 300 euro al mese.



Bologna 6 maggio 2023 - Manifestazione di CGIL, CISL e UIL

l'altra tagliano la spesa per la sanità, le pensioni, i servizi. Si accaniscono su chi sta peggio, precari e disoccupati, tagliando il reddito di cittadinanza e allargando ancora di più le maglie del precariato. In particolare i voucher, oltre ad essere un sistema di super-sfruttamento, sono anche una facile coper-

CI VUOLE UN'OFFENSIVA GENERALE DEI LAVORATORI

Secondo l'INPS, i lavoratori dipendenti nel settore privato hanno una retribuzione media annua di 21.868 euro lordi (2021). 4,7 milioni di persone guadagnano meno di 10mila euro lordi l'anno; 2,7 milioni meno di 5mila euro lordi all'anno; 3,5 milioni di lavoratori sono a tempo determinato, oltre a 600mila stagionali.

La cosa più grave di fronte a questo scempio è

l'immobilismo totale dei dirigenti della CGIL. Mentre in Francia, in Gran Bretagna, in Grecia, in Germania, i lavoratori scendono in campo con scioperi e lotte imponenti, qui si resta fermi da mesi a ripetere come un disco rotto che il governo ci deve ascoltare, nonostante la Meloni abbia detto in tutte le salse che non ha alcuna intenzione di trattare con i sindacati.

Dopo mesi e mesi di paralisi, CGIL, CISL e UIL hanno convocato tre manifestazioni di sabato a Bologna, Milano e Napoli. La presenza di decine di migliaia di lavoratori testimonia come ci sia la voglia di rispondere a questa situazione. Ma la distanza tra l'urgenza dei problemi e la risposta dei dirigenti sindacali rimane abissale.

Il segretario Landini dice che anche uno sciopero generale non servirebbe. No, caro Landini: quello che non serve è un gruppo dirigente

7 milioni di lavoratori hanno i contratti scaduti.

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e

universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

sindacale che non ascolta i lavoratori, che di fronte a un padronato aggressivo e a un governo che ci provoca ogni giorno mette la testa sotto la sabbia. Quello che non serve sono mobilitazioni di facciata, senza programma, senza continuità, senza che siano i lavoratori a decidere.

La questione non è fissare una data per uno sciopero, andare in piazza un giorno e poi ripiegare, come troppe volte è stato fatto in questi ultimi dieci anni. Serve una stagione di mobilitazione generale, diffusa e articolata in tutti i settori della classe lavoratrice, con momenti di lotta unificata (inclusi, certo, gli scioperi nazionali), ma soprattutto con un lavoro capillare di organizzazione e conflitto.

SCALA MOBILE, CONTRATTI, PRECARIETÀ

Alla manifestazione di Milano (13 maggio) Landini ha fatto molte critiche condivisibili al governo e alla situazione sociale, dalla precarietà all'ingiustizia del sistema fiscale, ma ha mantenuto un silenzio assordante sulla questione salariale. Non una parola, su quello che è il primo, anzi il primissimo problema di cui ogni giorno milioni

di persone discutono, dentro e fuori dai luoghi di lavoro.

Un sindacato che non contratta il salario, tanto più in un momento come questo, non può avere una vera credibilità fra i lavoratori. È da qui che bisogna ripartire, se si vuole dare una base solida a tutte le altre battaglie.

Ci sono quasi 7 milioni di lavoratori con i contratti nazionali scaduti, ma anche i contratti firmati negli ultimi anni non coprono minimamente l'aumento dei prezzi, non parliamo poi di aumenti reali. Ogni giorno perdiamo soldi, questa è la verità che tutti tocchiamo con mano.

È urgente lavorare a una seria controffensiva di tutta la classe lavoratrice, che parta dai luoghi di lavoro per discutere rivendicazioni all'altezza

delle necessità e metodi di lotta incisivi per ottenerle.

1) È essenziale ritornare a un meccanismo automatico come la Scala Mobile, che protegga il salario reale dall'inflazione per tutti i lavoratori. Ricordiamo che a questa proposta, secondo i sondaggi, si è dichiarato favorevole l'87% degli italiani.

2) Contratti: con l'inflazione i salari hanno perso in media il 15%, ovvero ci mancano in media quasi 300 euro in busta solo per recuperare quanto abbiamo perso. Questa deve essere la base di partenza sulla quale costruire le piattaforme per i rinnovi dei contratti scaduti: recupero del salario reale e aumenti non inferiori all'inflazione.

3) Per una offensiva generale contro la precarietà, a partire

dal decreto del 1° Maggio, ma anche per attaccare i veri pilastri del precariato: la legge 30, il lavoro interinale, il sistema degli appalti e subappalti, con l'obiettivo di far tornare il contratto a tempo indeterminato il contratto di lavoro normale.

È necessario aprire una vera discussione nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro su queste rivendicazioni. Lavoriamo per fare assemblee, incontri, coordinamenti fra aziende e fra delegati, come primo passo per questa lotta. Su questa strada possiamo anche creare la compattezza e la fiducia necessaria fra i lavoratori per sostenere forme di lotta incisive, a partire da veri scioperi sia articolati che di categoria o generali, che sono chiaramente necessari per affrontare la situazione.

Sappiamo bene che i lavoratori hanno bisogno di organizzazione e di unità. Il primo passo per raggiungerle è mobilitarci dal basso e suonare la sveglia nei piani alti sindacali, dove si dorme da troppo tempo mentre le nostre condizioni sprofondano.

Il sindacato deve tornare ad essere uno strumento di lotta e di difesa dei lavoratori.

23 maggio 2023



Il governo fa la festa ai lavoratori

di Alessandro VILLARI

Il Decreto Lavoro, varato provocatoriamente il 1° Maggio, contiene l'ennesimo attacco ai diritti dei lavoratori, dei giovani, dei disoccupati.

L'enfasi maggiore è stata posta sul taglio del cuneo fiscale, che non solo porterà nelle buste paga ben di meno dei 100 euro sbandierati e durerà solo 5 mesi, ma soprattutto nelle intenzioni del governo dovrebbe servire a "moderare gli incrementi salariali".

La parte principale del provvedimento riguarda le "nuove misure di inclusione sociale e lavorativa", ossia la disciplina destinata a sostituire il reddito di cittadinanza. L'Assegno di inclusione si distingue dal precedente sussidio, in peggio, soprattutto sotto due aspetti. Da un lato si riduce la platea dei beneficiari: a ottenerlo saranno ora solo i componenti di nuclei familiari con minori, ultrasessantenni o disabili; rimarrà escluso verosimilmente circa un quarto dei precedenti beneficiari, per i quali è previsto solo un assegno di 350 euro mensili, per un massimo di dodici mesi. Dall'altro è

prevista la decadenza dal beneficio anche alla prima offerta di lavoro rifiutata, senza limiti di distanza in tutto il territorio nazionale e senza più la necessità che sia congrua rispetto alle precedenti esperienze lavorative.

Per i lavoratori, c'è un'ulteriore liberalizzazione dei contratti precari: in particolare contratti a termine e lavoro occasionale (i famigerati "voucher"). Quanto ai primi, il decreto amplia le possibili causali che devono essere indicate nei contratti di durata superiore a un anno. In particolare si lascia definitivamente campo libero ai "casi previsti dai contratti collettivi", anche aziendali, che potranno anche prescindere dall'esistenza di effettive motivazioni. Soltanto fino al 30 aprile 2024, in assenza di previsioni collettive, dovranno essere individuate nel contratto individuale specifiche "esigenze di natura tecnica, organizzativa o produttiva". Va detto che in questo il governo Meloni non fa altro che approfondire il solco già tracciato dai suoi predecessori. Del resto fin dalla legge Fornero del 2012, la causale non è comunque necessaria per tutti i contratti a termine

fino a un anno di durata – che proprio per questo sono la stragrande maggioranza.

Quanto ai voucher, il nuovo decreto estende il limite di utilizzo di questa forma di retribuzione ultra-precara (fino a un massimo di 15.000 euro per imprese fino a 25 dipendenti) nei settori di congressi, fiere, eventi, stabilimenti termali e parchi divertimento – che peraltro sono tra quelli in cui i voucher sono più diffusi.

Non poteva mancare infine una norma relativa all'alternanza scuola-lavoro, che viene ulteriormente istituzionalizzata con la parziale copertura INAIL e la creazione di un Fondo per i familiari degli studenti vittime di infortuni in occasione delle attività formative. Il governo, preso atto che "le statistiche pubblicate dall'INAIL registrano mediamente cinque infortuni mortali l'anno" tra gli studenti in alternanza scuola-lavoro, invece di abolirla, stabilisce cinicamente il prezzo di queste vite: 400mila euro per ciascuna, dal momento che la dotazione del Fondo è di 2 milioni di euro all'anno.

L'ennesima provocazione che rende più necessario che mai organizzarsi contro questo governo.

EMILIA ROMAGNA

Travolti dall'acqua e da una marea di cemento

di Sinistra Classe Rivoluzione
BOLOGNA

Le precipitazioni avvenute nella prima metà di maggio in Emilia Romagna sono state eccezionali, le peggiori degli ultimi cento anni secondo le statistiche: in 48 ore nel ravennate e nel forlivese sono caduti tra i 400 e i 500 mm di pioggia, quando la media storica è di 900 mm all'anno. Mentre scriviamo, i morti sono 14, il numero dei dispersi è ancora incerto e i danni sono incalcolabili.

Non si dica però che sono situazioni imprevedibili davanti alle quali l'essere umano è impotente: questi eventi saranno sempre più frequenti dati i cambiamenti climatici in atto e le scelte politiche non possono ignorare questo dato di fatto.

Cos'è successo invece in Emilia Romagna? La regione "meglio amministrata d'Italia" è terza per consumo di suolo in Italia, dopo Lombardia e Veneto. Nel 2021, secondo Legambiente, si è costruito su terreno vergine al ritmo di 2 metri quadri al secondo. Nelle aree a pericolosità idraulica

l'Emilia Romagna vanta un vero e proprio record, essendo la prima regione per cementificazione in aree alluvionali. La provincia di Ravenna, fra le più colpite, è la seconda provincia più cementificata d'Italia.



In Romagna sono quasi totalmente assenti le casse di espansione, vale a dire i bacini di contenimento dove si stoccano le acque delle piene dei fiumi. Quella del Senio (il fiume che scorre presso Faenza) è ferma da trent'anni.

Tutti noi vediamo crescere centri commerciali, poli logistici, nuove costruzioni di ogni tipo. Cosa succede in

questi luoghi quando arriva la pioggia? "Urbanizzare un prato significa rinunciare a far infiltrare un quantitativo di acqua di pioggia fino a quattro-cinque volte inferiore." (da uno studio di Legambiente).

Si privilegiano le grandi opere (come il passante di mezzo, costato 2 miliardi) e non si attuano manutenzione e cura dei torrenti e dei canali, a Bologna ormai tutti tombati e cementificati.

I governanti che piangono oggi, versano solo lacrime di coccodrillo. La legge regionale, datata 2017, si proponeva l'obiettivo roboante di arrivare al "consumo di suolo zero

entro il 2050" ma al tempo stesso consente un aumento del consumo di suolo stesso del 3% per "opere di interesse pubblico", che possono dunque essere costruite anche dai privati, "volte ad aumentare l'attrattività e la competitività del territorio" (leggi: realizzare profitti).

La devastazione della nostra regione ha precisi colpevoli: gli amministratori regionali e comunali, spesso targati Partito Democratico, e i capitalisti. È dunque scandaloso che il principale responsabile del disastro idrogeologico, Stefano Bonaccini, sia stato nominato Commissario per l'Emergenza.

Oggi migliaia di lavoratori e giovani, emiliani e romagnoli, si stanno dedicando a spalare il fango e a liberare strade e case dall'acqua. È una dimostrazione del grande spirito di solidarietà che alberga nella classe lavoratrice.

Alla solidarietà dobbiamo affiancare la denuncia e la lotta: le dimissioni del presidente e della giunta regionale costituiscono un passaggio necessario per la difesa del territorio in cui viviamo. Territorio che sarà veramente al sicuro solo quando realizzeremo un sistema economico non dominato dal profitto, in Italia e a livello internazionale.

Mancano gli alloggi? Requisire le case sfitte!

di Silvia FORCELLONI

La protesta delle tende, comparse in decine di campus universitari sull'esempio del primo accampamento davanti al Politecnico di Milano, è salita rapidamente agli onori della cronaca. Nonostante abbia finora coinvolto pochi attivisti, gode potenzialmente del sostegno di centinaia di migliaia di studenti. Infatti dopo anni di tagli e controriforme di centro-destra e centro-sinistra, che hanno introdotto i test d'ingresso e l'autonomia finanziaria, provocato l'aumento delle rette e il tasso di borse di studio tra i più bassi in Europa, siamo stati catapultati all'università elitaria pre-'68.

Una vera e propria corsa a ostacoli di selezione di classe, che lascia indietro i figli dei lavoratori e dei ceti meno abbienti: il diritto allo studio è ulteriormente sotto attacco. Infatti se in Italia sono disponibili soltanto 40mila posti letto pubblici a fronte di 700mila studenti fuorisede, con

gli aumenti di questo autunno si è costretti a sborsare in media più di 450 euro per una stanza singola nelle grandi città, con Milano maglia nera (620 euro). Il disagio abitativo non riguarda però solo gli studenti, sono 2milioni e 500mila (10%) le famiglie italiane che spendono il 40% o più del proprio reddito per l'affitto.

Ci dicono che il problema sia la carenza di offerta, ma gli alloggi sono tutt'altro che pochi. Secondo l'ISTAT, nel 2019 erano 10,7 milioni le abitazioni lasciate sfitte per contrarre l'offerta e gonfiare i prezzi di mercato. Sempre più sono gli alloggi risucchiati dal fenomeno Airbnb che macina grassi profitti, a scapito dei contratti a lungo termine, grazie ai più redditizi affitti brevi.

Le promesse del governo sono solo fumo negli occhi: i fondi stanziati dal PNRR verranno infatti destinati a costruire... studentati privati! Lo Stato cofinanzia fino al 75% i progetti di queste multinazionali dello "student housing", che beneficeranno

di sgravi fiscali e in cambio dovranno solo "prioritariamente" seguire le graduatorie per il diritto allo studio (non è indicata alcuna percentuale), senza che ci sia alcuna certezza sul calmieramento dei canoni e su che fine faranno i posti letto creati dopo la fine dei finanziamenti nel 2026.

Altro che sussidi pubblici ai profitti: dobbiamo espropriare gli studentati privati, le grandi immobiliari e rigenerare gli immobili pubblici abbandonati, per dedicarli ad uso abitativo studentesco e popolare.

È necessario nazionalizzare Airbnb e fissare canoni d'affitto non superiori al 10% del reddito familiare; serve garantire una borsa di studio a tutti gli studenti che ne hanno necessità e lavorare a un imponente piano di costruzione, dove necessario, di studentati pubblici gratuiti e case popolari.

L'attenzione mediatica sollevata dal caso, le passerelle di PD e 5 Stelle e la maldestra risposta del governo, sono solo indice della paura che la borghesia coltiva verso il malcontento dilagante. La potenzialità mobilitativa tra gli studenti e nella classe è enorme.

La lotta per la casa deve andare di pari passo con la lotta di classe e deve avere un carattere di massa, come negli anni '70. Lo abbiamo fatto allora possiamo farlo di nuovo.

Senza più carte da giocare

di Franco BAVILA

Secondo Marx il capitalismo ha a disposizione due strumenti per alleviare e ritardare le sue inevitabili crisi: l'espansione del credito e l'aumento del commercio mondiale. Oggi la borghesia è decisamente a corto di entrambi.

LA FINE DEL CREDITO A BUON MERCATO

Sia la Federal Reserve americana che la Banca Centrale Europea hanno stretto i cordoni della borsa del credito, aumentando a ritmo sostenuto i tassi di interesse. Lo scopo dichiarato è quello di abbattere l'inflazione, considerata il nemico numero uno, soprattutto per il timore delle sue *conseguenze sociali*: con i salari reali divorati dall'aumento dei prezzi, in un paese dopo l'altro sono scoppiate lotte salariali come non si vedevano da parecchi anni. In Gran Bretagna, dove ci sono stati alcuni degli scioperi più importanti, il punto di vista della classe dominante è stato ben riassunto da Huw Pill, capo economista della Bank of England: "*Cari britannici, rassegnatevi ad essere più poveri.*"

Il problema è che l'aumento dei tassi di interesse ha provocato un vero e proprio terremoto nelle banche. Abbiamo già avuto modo di parlare sulle pagine di questo giornale delle crisi della Silicon Valley Bank, di Credit Suisse, di Deutsche Bank, ma la lista si allunga: negli Stati Uniti la First Republic Bank è fallita e andata all'asta; subito dopo altre banche, come PacWest e Western Alliance, sono crollate in borsa.

Di fronte a questo stillicidio la borghesia sta tentando di salvare capra e cavoli: continuare sulla linea del rialzo dei tassi e allo stesso tempo fare interventi mirati per mettere in sicurezza le banche che vanno in crisi. Peccato che questi interventi di salvataggio non siano a titolo gratuito. Si è calcolato che l'acquisizione di Credit Suisse da parte di UBS possa arrivare a costare 13mila franchi a ciascun contribuente svizzero. Quando JP Morgan

ha acquistato all'asta First Republic Bank, ha ottenuto in cambio dal governo americano la copertura dell'80% delle perdite, più un finanziamento pubblico di 50 miliardi. Vale la pena ricordare che l'inflazione è la diretta conseguenza di anni e anni di massicce immissioni di denaro pubblico per tenere a galla il sistema finanziario privato. Siamo quindi di fronte ad un serpente che si morde la coda: si alzano i tassi per porre rimedio all'eccesso di liquidità in circolazione (che ha prodotto l'inflazione), ma così facendo si fanno saltare per aria le banche e, per salvarle, si torna a pompare denaro pubblico nell'economia...

Tenendo conto di tutto questo, non stupisce affatto che l'inflazione si stia rivelando più "persistente" di quanto gli economisti si aspettassero.

Un'altra conseguenza dell'aumento dei tassi d'interesse è il rincaro dei mutui a tasso variabile, con i lavoratori che devono sobbarcarsi rate più alte per non perdere la casa. Peraltro se un numero crescente di persone non sarà più in grado di pagare i mutui, le banche saranno sottoposte ad ulteriore pressione per il mancato rimborso dei crediti erogati. E se i mutui diventano più onerosi – e quindi meno accessibili – l'intero mercato immobiliare potrebbe implodere.

LA FRAMMENTAZIONE DEL COMMERCIO MONDIALE

Se con il credito butta male, con il commercio mondiale è anche peggio. In un'intervista la presidente della BCE, Christine Lagarde, ha dichiarato: "*Stiamo assistendo a una frammentazione dell'economia globale in blocchi in competizione fra di loro, con ogni blocco che cerca di avvicinare ai propri interessi e valori condivisi la maggior parte del resto del mondo.*" Questo comporta "*alta inflazione, meno crescita e una caduta del commercio mondiale.*"

Si tratta di una fotografia abbastanza accurata di un mondo che sprofonda sempre di più nella spirale del prote-

zionismo. La situazione è arrivata al punto che vengono messi in discussione anche gli assetti più consolidati del commercio mondiale, tra cui lo status del dollaro, utilizzato come principale moneta di riferimento per gli scambi internazionali fin dagli Accordi di Bretton Woods del 1944. È in corso quella che è stata definita sui giornali una "guerra della valuta", con una serie di paesi che stanno tentando di smarcarsi dal dollaro per concludere i loro affari.

dello yuan sul dollaro, ma piuttosto a un mondo multipolare di valute chiave, tra cui il dollaro, l'euro e lo yuan. Tuttavia non esiste una nuova Bretton Woods che sostituisca il dollaro USA. Se il dollaro cade, non sarà sostituito da un sistema globale, ma da un'esplosione del mercato."

BRANCOLANDO NEL BUIO

In questo scenario da incubo, l'incertezza regna sovrana sui mercati. Governi, istituzioni finanziarie ed economisti si muovono a tentoni: ogni rimedio non fa che creare



La presidente della BCE, Christine Lagarde

La Cina sta acquistando il petrolio dalla Russia pagandolo in yuan e sta discutendo di fare lo stesso con l'Arabia Saudita; ha inoltre siglato accordi bilaterali con una serie di paesi (Brasile, Pakistan, Argentina, Emirati Arabi Uniti) per promuovere transizioni in yuan. Anche l'India sta promuovendo l'utilizzo della rupia come valuta di scambio con gli altri paesi, mentre il presidente del Brasile, Lula, sta proponendo un maggior utilizzo delle valute locali all'interno dell'area BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica).

Per il momento questi tentativi hanno ancora effetti limitati sul piano economico, dove la posizione predominante del dollaro è dura da scalfire; tuttavia contribuiscono sul piano politico al rafforzamento dei blocchi protezionisti. Come ha scritto il *Financial Times* in proposito: "*Lo yuan può svolgere un ruolo più importante in futuro. Questo non porterebbe al sorpasso*

problemi nuovi, senza risolvere i vecchi.

Nel mese di aprile è comparso sull'*Economist* un articolo in cui di fatto si alzava bandiera bianca, rinunciando del tutto a cercare di comprendere l'attuale situazione economica e a elaborare prospettive. Nell'articolo si parla del "fenomeno Monna Lisa": "*L'economia nel post-pandemia è come la Gioconda. Ogni volta che la guardi, vedi qualcosa di differente. [...] Non importa quante volte la guardi (l'economia globale), si rimane sempre incerti su quello che sta accadendo...*"

Per gli strateghi del capitale i processi in corso sono diventati un enigma insolubile. È un'ammissione esplicita dell'incapacità del capitalismo non solo di trovare delle soluzioni ai problemi esistenti o di programmare a lungo termine, ma oramai anche di prevedere quello che accadrà domani. Non ci potrebbe essere condanna più inappellabile per un sistema economico.

FRANCIA I lavoratori hanno la direzione che "meritano"?

di Francesco GILIANI

Non è raro, in Italia, sentire attivisti di sinistra o lavoratori iscritti al sindacato esclamare "anche qui da noi ci vorrebbero sindacati come quelli francesi!". Questo sentimento emerge con più forza durante i cicli di lotta, come la recente e dura mobilitazione contro la riforma delle pensioni. Capiamo la reazione istintiva di tanti lavoratori stanchi dell'immobilismo sindacale della CGIL. Ciò detto, è cruciale comprendere la dinamica delle lotte operaie in Francia ed il ruolo delle direzioni. Nessuno, neanche in Italia, ha nulla da guadagnare da un quadro della realtà a tinte rosee. Davvero la sinistra di Mélenchon, leader della France Insoumise (FI), ed i capi della CGT, il sindacato più militante oltralpe, sono all'altezza della situazione?

UNA STRATEGIA PERDENTE

Innanzitutto, un richiamo alla realtà. Ogni azione di sciopero a oltranza condotta durante il movimento contro la riforma delle pensioni di Macron è stata determinata da una spinta della base dei sindacati. È anche vero che in alcuni settori (chimici, elettrici, trasporti) questa spinta dal basso, unita a tradizioni combattive, ha portato alcune camere del lavoro ed alcuni sindacati nazionali di categoria della CGT ad accogliere la rivendicazione di sciopero a oltranza. Purtroppo, i settori che hanno scavalcato le indicazioni del coordinamento intersindacale nazionale non sono stati sufficienti per bloccare l'economia e piegare il governo. Responsabili di questo esito sono in primo luogo le direzioni sindacali che hanno isolato le avanguardie.

Inoltre, anche durante la mobilitazione, i vertici dei sindacati hanno continuato a condurre sterili negoziati sui salari con quello stesso governo che stava attaccando le pensioni! In effetti, l'Intersindacale si è sempre rifiutata di allargare la battaglia sulle

pensioni a quella in corso in tante aziende per massicci aumenti salariali – scelta che avrebbe permesso di mettere in movimento anche settori meno sindacalizzati.



Picchetto notturno alla raffineria Total di Gonfreville (Normandia)

Messi davanti ad una separazione del tutto artificiale, in molti casi i lavoratori hanno "scelto" quanto scioperare per le pensioni e quanto per il salario. Su questo fronte la situazione resta calda: il padronato ha proposto aumenti del 3%, inferiori all'inflazione, mentre i lavoratori rivendicano aumenti tra il 5 ed il 10%.

Quella di Macron è stata una "vittoria di Pirro". A conferma di un ambiente nel quale non prevale la rassegnazione, il 1° Maggio due milioni di persone sono scese in piazza e Macron è inseguito da un *cacerolazo* (corteo nel quale si battono le pentole per protesta) ad ogni suo spostamento pubblico.

PARLAMENTARISMO O LOTTA DI CLASSE?

La forza elettorale della sinistra riformista è notevole. Mélenchon ha superato il 20% alle presidenziali, mentre la NUPES, coalizione egemonizzata dalla FI, è la seconda forza in parlamento. Malgrado questi numeri, l'azione della NUPES e di Mélenchon non hanno rafforzato la lotta dei lavoratori.

Sin dall'inizio della mobilitazione, infatti, Mélenchon ha predicato la separazione dei

compiti tra partito e sindacato, senza formulare una sola critica alla strategia delle giornate di azione isolate. La sua unica proposta è stata quella di combinare la mobili-

tazione sindacale con cortei al sabato. Questa idea, nei piani di Mélenchon, avrebbe dovuto estendere la mobilitazione a giovani, disoccupati e piccola borghesia. Non ne è venuto fuori nulla di significativo e gli studenti sono entrati in lotta, dopo che Macron ha fatto passare la riforma senza il voto del parlamento, senza chiedere il permesso a nessuno...

Il punto è che, per Mélenchon, la classe lavoratrice non è il soggetto centrale della trasformazione, sostituita da un astratto ed inafferrabile "popolo". Questa idea, anti-marxista, porta Mélenchon a sottovalutare la forza dello sciopero come mezzo di lotta decisivo per piegare governo e padroni.

In conseguenza, i deputati della FI si sono limitati a forme di ostruzionismo parlamentare rapidamente spazzate via dal ricco arsenale di strumenti anti-democratici che la costituzione della V Repubblica offre al presidente.

C'è da aggiungere che, quando l'ostruzionismo parlamentare è stato criticato dai leader sindacali (preda dell'illusione nefasta di convincere il capogruppo della destra dei repubblicani a rigettare la riforma), la stessa NUPES s'è divisa. Le sue componenti

più moderate (tra cui il Partito Comunista), infatti, hanno abbandonato l'ostruzionismo sotto la pressione congiunta degli apparati sindacali e della grande stampa che invitava a "rispettare" il dibattito parlamentare.

In assenza di un legame reale con gli scioperanti, anche farsi fotografare con un piede su un pallone con la faccia del ministro del Lavoro, come fatto dal deputato Portes, ha prodotto al massimo qualche "titolone" sui giornali e qualche "rissa" in parlamento. Ma questa radicalità mediatica ha, in primo luogo, mascherato l'assenza di un ruolo nelle mobilitazioni reali ed il vuoto programmatico e strategico rispetto ai limiti dell'Intersindacale. Tale debolezza è dovuta anche all'assenza, nella FI, di una struttura militante di partito, necessaria per fare vivere un dibattito democratico e intervenire capillarmente nelle lotte e nel sindacato.

Un'altra scorciatoia è stata il tentativo, fallito, di ottenere dalla Corte costituzionale la validazione di una tortuosa procedura referendaria (la RIP). Ma anche qualora la richiesta fosse stata accettata, l'attuale parlamento avrebbe potuto impedire l'effettivo svolgimento del referendum con un semplice voto a maggioranza. Sulla RIP, NUPES e vertici sindacali hanno condiviso la stessa illusione. Ora gli occhi dell'Intersindacale sono fissati sul 6 giugno, quando l'Assemblea Nazionale discuterà la proposta di legge di un gruppo centrista per l'abolizione della riforma. Ancora una volta, la costruzione di un rapporto di forza nella società è subordinato a manovre parlamentari.

Anche in Francia il problema cruciale è la politica rinunciataria dei gruppi dirigenti della sinistra e dei sindacati. Le esperienze di lotta, però, stanno creando un terreno fertile per rovesciare la situazione. Mai era accaduto, ad esempio, che la maggioranza dei delegati al congresso nazionale della CGT votasse contro il bilancio proposto dalla direzione uscente. Questo non fa una linea alternativa già pronta, ma il processo in corso punta in quella direzione. Soltanto una crescita decisiva delle forze del marxismo potrà portarlo a piena maturazione.

Il pantano ucraino e la corsa al riarmo globale

di Emanuele NIDI

Mentre scriviamo, la Russia ha annunciato la caduta di Bakhmut dopo lunghi mesi di combattimenti. Questo sviluppo assume una valenza peculiare dal momento che sia Kiev che Mosca hanno caricato la battaglia di trincea nel Donetsk di significati politici che eccedono di molto il suo effettivo valore. Bakhmut continua ad essere un'arena di scontro propagandistico. I mass media occidentali, che fino a pochi giorni prima esaltavano le avanzate ucraine in questa località, hanno rapidamente cambiato registro e ora sostengono che la città non ha alcun valore strategico. In compenso si dà ampio risalto alle dichiarazioni di Evgenij Prigozhin, l'oligarca russo a capo del Gruppo Wagner, che si è lasciato andare ad una serie di attacchi scomposti ai vertici militari del suo paese, accusati di incompetenza e vigliaccheria. Questi commenti evidenziano rivalità e fratture all'interno delle forze armate russe, così come l'impazienza di elementi della destra nazionalista nei confronti dell'andamento lento e contraddittorio del conflitto.

Quello che è certo è che ci troviamo sempre più di fronte a una guerra di logoramento, di durata imprevedibile e dagli esiti incerti, nella quale nessuna delle due parti sembra avere la forza di infliggere al nemico una sconfitta risolutiva.

LA CONTROFFENSIVA UCRAINA

Da mesi è stata annunciata una nuova controffensiva che dovrebbe garantire all'Ucraina il recupero di territori importanti e, nelle previsioni più audaci, la riconquista di pezzi di Crimea. Attorno a questa azione si è costruita un'attesa quasi messianica, che è arrivata a preoccupare lo stesso governo ucraino. Zelensky sa bene che ottenere risultati nel breve termine è importante per garantirsi il sostegno dei suoi alleati internazionali. Proprio per questo, alzare

eccessivamente le aspettative potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio.

Il fattore decisivo da questo punto di vista è rappresentato dall'imperialismo americano. Dopo mesi di pressioni, al G7 di Hiroshima Biden ha infine acconsentito all'invio di F-16 europei all'esercito ucraino. Il presidente americano ha anche annunciato un nuovo pacchetto di aiuti militari. Ma gli Stati Uniti hanno dimostrato in più occasioni di non essere disposti a spingere oltre un certo limite il loro coinvolgimento diretto nella guerra. Per quanto imponente, l'arsenale NATO a disposizione dell'esercito di Kiev è ancora lontano dal garantire uno sfondamento delle linee russe.

D'altra parte, l'obiettivo degli Stati Uniti non è tanto aiutare l'Ucraina, quanto indebolire la Russia ed esercitare una stretta sugli alleati europei.

A partire da queste premesse è difficile immaginare un capovolgimento delle sorti del conflitto. Un recente editoriale del *Washington Post* ha sintetizzato bene questo spirito prudente titolando: "L'offensiva ucraina è in arrivo. Tenete a bada le vostre aspettative." Nell'articolo si ammette apertamente che i rapporti di forza sono a favore della Russia, che le armi inviate sono inadeguate e che qualsiasi significativa riconquista territoriale

appare quantomeno improbabile. Quasi a bilanciare questo sobrio pessimismo, si invita il "mondo libero" a continuare a sostenere lo sforzo ucraino, al di là del risultato della controffensiva, indipendentemente dal fatto che "la linea del fronte si sposti di chilometri o di pochi centimetri"!

LA CORSA AGLI ARMAMENTI

Mentre lo scontro si prolunga, l'intero pianeta viene investito dai suoi effetti politici ed economici. L'impatto globale della guerra ha trovato riflesso in una vera e propria corsa agli armamenti a livello internazionale. Secondo un rapporto pubblicato in aprile dal



Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), la spesa militare ha toccato nel 2022 la cifra record di 2.240 miliardi di dollari. Ovviamente gli investimenti della Russia e dell'Ucraina contribuiscono generosamente a questo dato; ma la dinamica è generale, con picchi in paesi dell'Europa settentrionale e orientale come la Finlandia, la Lituania, la Svezia e la Polonia, tutte interessate da una crescita a due cifre delle spese militari.

Il fenomeno non può essere ridotto a un puro risultato della guerra in Ucraina. La corsa al riarmo è un prodotto della divisione in blocchi del

mondo frutto della rivalità strategica tra l'imperialismo statunitense e quello cinese. Ironicamente proprio gli USA, che dopo la Seconda guerra mondiale avevano imposto al Giappone sconfitto una costituzione in cui si rinunciava di fatto a qualunque politica di difesa, stanno incoraggiando il premier Fumio Kishida ad accrescere esponenzialmente le forniture di armi in funzione anticinese. Dal canto suo, la Cina continua la sua politica di investimenti che l'ha resa la seconda potenza militare globale, con una spesa di 292 miliardi di dollari. Un dato impressionante, ma ancora lontanissimo dagli 877 miliardi investiti dagli Stati Uniti, che da soli coprono il 39% della spesa militare a livello mondiale.

Queste cifre possono sembrare folli e certamente rappresentano un vero e proprio oltraggio per le classi popolari di tutto il mondo, private di diritti fondamentali come la casa e la salute mentre risorse miliardarie vengono investite in strumenti di distruzione e morte. Eppure, dal punto di vista delle potenze imperialistiche, c'è della logica in questa follia. Il conflitto ucraino, infatti, sembra solo la manifestazione più visibile di una fase storica nuova, nella quale le guerre cosiddette "asimmetriche" (come le operazioni di controguerriglia condotte dagli USA in Iraq e Afghanistan)

che hanno caratterizzato gli ultimi decenni cedono il passo a confronti "simmetrici" tra potenze militari: uno scenario che sembrava essere stato superato alla fine della Guerra Fredda, e che costringe molti paesi a fare i conti con magazzini poco forniti e armi obsolete. Una prospettiva che basta a giustificare una nuova politica di investimenti, a tutto vantaggio di colossi industriali come Lockheed e Raytheon. In effetti già nel 2021, prima dell'invasione russa, i 100 maggiori produttori di armi avevano macinato profitti per 592 miliardi. Non è difficile prevedere che l'escalation in atto porterà profitti considerevoli nelle loro tasche. Per qualcuno, ancora una volta, la catastrofe bellica dell'imperialismo è innanzitutto una splendida opportunità d'affari.

A 75 anni dalla Nakba

La crisi senza precedenti di Israele

di Francesco MERLI

Lo Stato di Israele ha celebrato il suo 75esimo anniversario in un contesto di crisi senza precedenti. Il 14 maggio del 1948 venne proclamata la nascita dello Stato di Israele dopo una lunga campagna di terrore condotta contro i palestinesi dall'esercito sionista, che provocò migliaia di morti e l'espulsione di 750mila persone dai propri villaggi e dalle proprie case. Questo giorno rappresenta la Nakba (catastrofe) per i palestinesi. Da allora, al fine di consolidare il proprio potere, Israele ha portato avanti numerose guerre e la repressione ininterrotta della resistenza palestinese.

Negli ultimi mesi il governo di Netanyahu, il più a destra nella storia di Israele, ha provocato l'ondata di proteste più grande e radicalizzata nell'arco di decenni. Centinaia di migliaia di israeliani sono scesi nelle strade per settimane contro la riforma della giustizia del governo. A indicare quanto profonda sia la crisi è il fatto che il movimento è stato appoggiato e promosso da settori consistenti della classe dominante, dell'esercito, della magistratura, del capitale, ai quali si è aggiunta la potente Confederazione sindacale sionista, Histadrut.

Il 27 marzo, uno sciopero generale, sostenuto da una serrata padronale, ha alterato in maniera decisiva i rapporti di forza e Netanyahu ha dovuto cedere e battere in ritirata, annunciando la "sospensione" della riforma.

Benjamin Netanyahu non è un nuovo arrivato nella politica israeliana. È il primo ministro di Israele ad aver ottenuto il maggior numero di mandati. Per decenni ha navigato in acque agitate e ha superato numerosi scandali. Oggi è determinato a sopravvivere o a trascinare con sé i propri nemici.

Il problema che si pone per la classe dominante israeliana è quello di aver perso il controllo del partito tradizionale del sionismo di destra, il Likud.

Possiamo vedere come un individuo – Netanyahu – può giocare un ruolo decisivo stravolgendo un equilibrio instabile e imprimendo una piega particolare alla crisi. Quello che vediamo in Israele si presta ad analogie con il fenomeno del trumpismo e non è escluso che possa svilupparsi fino a culminare in una situazione simile all'assalto a Capitol Hill nel gennaio 2021.



1948 - Rifugiati palestinesi a Gaza.

L'ESTREMA DESTRA SUPREMATISTA EBRAICA

La meteora dell'ascesa di Itamar Ben-Gvir e di Bezalel Smotrich è tutt'altro che insignificante. Ben-Gvir è il leader del Fronte Nazionale Ebraico, il successore del partito suprematista ebraico Kach guidato da Meir Kahane. Il 25 febbraio 1994 Baruch Goldstein, un attivista israelo-americano del Kach che abitava nell'insediamento ebraico di Kiryat Arba (Hebron), entrò nella Tomba dei Patriarchi, che veniva utilizzata come una moschea durante il Ramadan. Aprì il fuoco contro 800 musulmani palestinesi che stavano pregando, uccidendone 29 e ferendone 125. Venne linciato dai sopravvissuti. Fino a poco tempo fa Ben-Gvir aveva in casa un ritratto in bella mostra di Goldstein.

Prima di ottenere un seggio nello Knesset, il parlamento israeliano, nel 2021 Ben-Gvir era diventato il principale avvocato difensore dei sospettati di terrorismo suprematista ebraico, dei coloni e dell'estrema destra.

Il suo rivale, Bezalel Smotrich, è alla guida del Partito

Sionista Religioso (Tkuma). Smotrich è un colono e ha sempre espresso in pubblico le sue opinioni razziste. Si oppone ai matrimoni misti e sostiene che le donne arabe ed ebreo dovrebbero essere ricoverate in reparti di maternità segregati.

Nell'ottobre 2021 disse ai parlamentari arabi: "Voi siete qui per errore, è un errore che Ben-Gurion non abbia terminato il lavoro e non vi abbia cacciati

via nel 1948.". Queste parole rivelano il vero programma dei suprematisti ebraici: scatenare una nuova Nakba e cacciare i palestinesi dall'intero territorio della Palestina storica.

UNA POSIZIONE PERICOLOSA

Fino a ottobre Netanyahu si sarebbe tenuto alla larga da figure come Ben-Gvir o Smotrich. Ora Ben-Gvir è il ministro della Sicurezza Nazionale e Smotrich è il ministro delle Finanze, incaricato dell'amministrazione della Cisgiordania occupata dagli Israeliani.

Per ovvie ragioni Netanyahu non può rischiare di alienarsi l'appoggio dell'estrema destra, che ha cominciato a gridare al tradimento per il dietrofront sulla riforma giudiziaria. In uno dei suoi colpi di teatro, ha estratto un coniglio dal cappello: la creazione della guardia nazionale, un sogno a lungo bramato dall'estrema destra. La guardia nazionale svolgerà funzioni di polizia tra i palestinesi all'interno della Linea Verde (i confini del 1948) e Ben-Gvir chiede che venga

posta sotto il suo comando.

Questo prepara il terreno per una crisi ancora più grave. La guardia nazionale fornisce una copertura legale alla violenza dell'estrema destra. Ci possono essere conseguenze molto serie, non ultima quella di provocare una nuova insurrezione palestinese.

Già lo scorso aprile ci si è arrivati vicino. Per due notti consecutive, a mezzanotte la polizia israeliana ha fatto irruzione nella Moschea di Al-Aqsa, scagliando granate stordenti, brandendo manganelli e utilizzando proiettili di gomma. I palestinesi sono stati arrestati con l'accusa di essersi "barricati" dietro le porte della moschea. Come sempre, i media internazionali si sono uniti all'ipocrita litania che invitava "entrambe le fazioni" a interrompere l'escalation di violenza. I video mostrano una storia differente.

L'ELEFANTE NELLA STANZA DEL SIONISMO "LIBERALE"

Friedrich Engels scrisse nel 1874 che "un popolo che ne opprime un altro non può emanciparsi. Il potere che utilizza per reprimere l'altro alla fine gli si rivolgerà contro". Queste parole notevoli erano vere quando applicate all'oppressione russa del popolo polacco centocinquanta anni fa; sono ancora più calzanti per Israele oggi.

L'elefante nella stanza del sionismo liberale è certamente l'occupazione e l'oppressione dei palestinesi.

Il carattere razzista e oppressivo dello Stato di Israele è stato ufficialmente proclamato dalla Legge dello Stato Nazionale Ebraico di Netanyahu (luglio 2018), che ha smascherato la messinscena del secolarismo di Israele. Il principio democratico-borghese di uguaglianza di fronte alla legge viene costantemente violato, al fine di perpetrare la repressione dei palestinesi. Senza dubbio diventa sempre più difficile difendere lo Stato di Israele e al contempo mantenere la farsa di un'estraneità

dai suprematisti ebraici.

L'altro elefante nella stanza è che l'occupazione non tocca solo i palestinesi, ma anche le condizioni della classe operaia israeliana. Negli ultimi trent'anni Israele ha conosciuto un enorme incremento delle diseguaglianze. Nel 2022 il 50% più povero della popolazione possedeva il 13% del reddito totale nazionale, mentre il 10% più ricco ne deteneva la percentuale sbalorditiva del 49%. L'oppressione dei palestinesi ha fornito le condizioni più favorevoli per i capitalisti per sfruttare una classe lavoratrice divisa.

A TRENT'ANNI DAGLI ACCORDI DI OSLO, COSA RIMANE DELL'AUTORITÀ PALESTINESE?

Quest'anno è anche il trentesimo anniversario degli Accordi di Oslo del 1993 tra il leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) Yasser Arafat e il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin.

Questi accordi diedero vita all'Autorità Palestinese. In cambio della propria firma all'accordo, l'OLP garantì la fine della resistenza e si impegnò a sorvegliare il suo stesso popolo per conto di Israele. Come i marxisti avvertirono allora, gli Accordi di Oslo rappresentavano una trappola insidiosa nella quale i dirigenti politici palestinesi si erano volontariamente gettati.

L'Autorità Palestinese non ha alcuna continuità territoriale. È divisa in 165 "isole" palestinesi sotto la totale o parziale amministrazione civile dell'Autorità Palestinese (zone A e zone B), circondate da un'area continua (zona C, che rappresenta il 60% del territorio), che si trova sotto l'occupazione israeliana.

Israele decide quanta elettricità, quanta acqua e quante forniture sanitarie devono essere messe a disposizione e strangola continuamente qualsiasi possibile sviluppo.

La situazione di Gaza, sotto assedio, è ancora peggiore: il 53% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, l'economia è messa a repentaglio da prolungati blackout e qualsiasi cosa entri o esca da quella che è a tutti gli effetti una grande prigione a cielo aperto viene decisa da Israele e dall'Egitto.

L'Autorità Palestinese è in

bancarotta, mentre i lavoratori sono costretti a scioperare per chiedere i propri salari arretrati. Ventimila insegnanti scioperano per questo motivo da febbraio. La penuria sta aumentando la corruzione e gli abusi nell'allocazione delle poche risorse disponibili.



Miliziani della nuova formazione armata palestinese "Fossa del Leone" a Nablus

IL MOVIMENTO DEI COLONI SENZA FRENI

L'Autorità Palestinese è ridotta a un'esistenza agonizzante, minacciata dall'espansione costante degli insediamenti ebraici illegali che stanno proliferando sulla mappa della Cisgiordania e di Gerusalemme Est.

A febbraio 2023 gli insediamenti ufficiali nella Cisgiordania erano 144, inclusi 12 a Gerusalemme Est. Inoltre, ci sono più di 100 insediamenti "illegali". In totale in Cisgiordania risiedono più di 500mila coloni, più altri 220mila a Gerusalemme Est.

Ogni nuovo insediamento porta con sé altri soldati israeliani dispiegati a difesa dei coloni. Centinaia di checkpoint rendono la vita dei palestinesi un inferno. Strade e servizi speciali vengono costruiti per i coloni, che per le proprie piscine e saune hanno accesso ad una razione d'acqua venti volte superiore – e ad un prezzo inferiore – a quella dei palestinesi, che soffrono la siccità. Vengono eretti muri per "difendere" gli insediamenti e le proprietà palestinesi nei dintorni vengono rase al suolo per "ragioni di sicurezza".

Questi dati ci raccontano del "successo" degli accordi di Oslo, quando i coloni erano circa 250mila (Gerusalemme Est compresa). Oggi il mostro di Frankenstein ha preso vita propria ed è come una bomba

pronta a esplodere nelle fondamenta di Israele.

I coloni stanno intensificando i propri attacchi, sentendosi spalleggiati dal governo. Il 26 febbraio, in centinaia hanno assaltato il villaggio palestinese di Huwara in Cisgiordania, a notte fonda, uccidendo un

palestinese e ferendone 100, lasciando la cittadina in fiamme.

Anche le Forze Armate Israeliane stanno intensificato la campagna di uccisioni extragiudiziali di giovani che prendono le armi contro l'occupazione. Negli ultimi tre mesi numerose incursioni nei campi dei rifugiati di Jenin e Nablus hanno ucciso decine di persone, incluse donne, anziani e bambini.

Questi sono solo alcuni esempi del livello di brutalità impiegato da Israele contro i palestinesi, che ha come unico risultato quello di rinsaldare la determinazione dei giovani a lottare contro l'occupazione.

LA RIPRESA DELLA RESISTENZA PALESTINESE

I giovani palestinesi non hanno nulla da perdere e sono determinati a resistere. Alcuni sono pronti a pagare con la propria vita, e spesso lo fanno. Tragicamente, vengono lasciati senza alternative: la leadership dell'Autorità Palestinese è tutt'uno con gli occupanti.

L'Autorità Palestinese sta raddoppiando la repressione, arrivando ad attaccare i funerali delle vittime dei raid israeliani o a eseguire uccisioni mirate.

Il risultato è che il cinismo nei confronti dell'Autorità Palestinese è diventato così diffuso che per la prima volta il 52% dei palestinesi ha dichiarato, in un sondaggio recente

di Khalil Shilkaki, che il crollo o la dissoluzione dell'Autorità Palestinese sarebbe nel loro interesse.

Il fallimento dell'OLP e di Fatah si è reso evidente con il movimento di massa che ha portato allo sciopero generale palestinese del 18 maggio 2021. L'Intifada dell'Unità ha rappresentato una lotta unificata tra Gaza, la Cisgiordania e Gerusalemme Est, fino a includere gli israelo-palestinesi. L'OLP non ha giocato alcun ruolo. La mobilitazione veniva guidata dai giovani, che sono stati colpiti dalla repressione di Israele. Solo nel 2022 ci sono stati 7mila arresti. A Jenin, dei 136 palestinesi uccisi nell'ultimo decennio, 106 sono stati uccisi negli ultimi 27 mesi.

A cominciare dai campi dei rifugiati di Jenin e Nablus, i giovani hanno organizzato gruppi armati unificati di autodifesa per resistere all'occupazione. È significativo che questi gruppi, che riuniscono i combattenti indipendentemente dalla loro affiliazione politica, si siano incaricati della difesa dei campi dei rifugiati.

Queste sono soltanto le prime avvisaglie di una crisi ancora più grande, la più profonda che Israele si sia trovato ad affrontare nel corso di decenni.

Lo Stato di Israele è uno dei pilastri della reazione imperialista nel Medio Oriente, oltretutto il più affidabile alleato degli Stati Uniti. Tuttavia questa relazione si è incrinata per via delle politiche incendiarie di Netanyahu. Israele è un potente Stato capitalista, nel quale il dominio della borghesia sionista si basa sull'oppressione dei palestinesi e si giova dell'appoggio di un'Autorità Palestinese ormai a pezzi. È questa catena di oppressione che deve essere spezzata e questo può avvenire solo nel contesto di un movimento generale per il rovesciamento del capitalismo nella regione.

Solo la creazione di una Federazione Socialista del Medio Oriente, come primo passo verso una federazione socialista mondiale, può cancellare l'oppressione dei palestinesi. Un'economia democraticamente pianificata potrebbe fornire le basi materiali per la reale emancipazione dei palestinesi, degli ebrei e di tutti i popoli medio-orientali, ponendo fine all'attuale incubo imperialista.

1993
2023

30 anni di fallimentare concertazione sindacale

di Claudio BELLOTTI

Trent'anni fa, il 23 luglio del 1993, venivano firmati i cosiddetti "accordi di luglio" che aprirono la fase della concertazione sindacale in Italia. Un anno prima, nel luglio del 1992 era stata definitivamente abolita la Scala Mobile dei salari, in una delle peggiori capitola- zioni dei dirigenti sindacali di tutta la storia.

Nei mesi successivi un'e- norme contestazione contro i vertici sindacali mostrò quanto profonda fosse la rottura tra vertice e base (vedi *Rivoluzione* no. 89). Su queste basi le buro- crazie di CGIL, CISL e UIL cercarono una nuova legittima- zione del loro ruolo di media- zione attraverso la trattativa con governo e Confindustria, a loro volta interessati a mettere nero su bianco i nuovi rapporti di forza a loro favore.

LA CONCERTAZIONE SALARIALE

Il cuore degli accordi firmati riguardava la dinamica salariale. Al posto della Scala Mobile, che adeguava automa- ticamente i salari all'inflazione reale, si introdusse il mecca- nismo dell'inflazione program- mata: i contratti nazionali (CCNL) non avrebbero potuto contenere aumenti superi- ori all'inflazione prevista. La durata del CCNL passava da 3 anni a 4, con l'impegno a rivedere ogni 2 anni la dina- mica reale dei prezzi. Quando un contratto scadeva senza essere rinnovato, si introdu- ceva un aumento del 30% dell'inflazione reale dopo 3 mesi e del 50% dopo 6 mesi.

La contrattazione aziendale, o di secondo livello, veniva vincolata al raggiungimento di parametri aziendali di profitti, incrementi di produttività, ecc. In altre parole, si stipulava nero su bianco che i salari non avrebbero mai potuto aumentare a spese dei profitti.

La contrattazione divenne una eterna rincorsa, nella quale i salari erano condannati in partenza a perdere rispetto ai prezzi.

Per la prima volta veni- vano inoltre introdotti periodi di "tregua" sindacale obbli- gata, con l'impegno ad asten- ersi dagli scioperi per 4 mesi a cavallo della scadenza dei contratti.

IL DEBUTTO DELLA PRECARIETÀ

Un altro punto fondamen- tale fu l'assenso all'introdu- zione del lavoro interinale o in affitto, che sarebbe diventato poi legge col "pacchetto Treu" approvato dal governo Prodi (centrosinistra) con l'appoggio di Rifondazione Comunista nel 1997. Ipocritamente, la

reddito nazionale, dopo il 1993 questa quota è calata in media del 12%, raggiungendo un minimo nel 2000, collocandosi poco sopra il 56%. Nonostante l'aumento regolare del numero di lavoratori dipendenti rispetto a quelli autonomi e nonostante la crescita della produttività, la classe lavoratrice italiana ha visto i propri redditi schiacciati verso il basso. Neppure il calo della disoccupazione negli anni '90 e 2000 ha invertito questa tendenza. Quanto agli anni più recenti, basti dire che l'Italia è l'unico dei principali paesi nel quale i salari reali non hanno ancora recuperato il livello precedente la crisi del 2007.



1993 - Il presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi con Bruno Trentin (CGIL) e Sergio D'Antoni (CISL)

formulazione iniziale preve- deva il lavoro in affitto solo per mansioni non presenti in azienda e per qualifiche medie e alte. In realtà fu il cavallo di Troia che aprì la stagione della precarietà dilagante, che dura tutt'oggi. Successivamente sarebbero arrivati la citata legge Treu, poi la Legge 30 (ministro Maroni, governo Berlusconi, 2003), il *Jobs Act* (Renzi, centrosinistra, 2014) che, insieme ad altri provvedi- menti meno noti ma non meno infami come quelli di Sacconi del 2008 (governo Berlusconi), sono stati una vera e propria pestilenza che da un quarto di secolo massacra i diritti e i salari dei lavoratori italiani.

Come risultato degli accordi di luglio, la quota del reddito annuale che finisce ai lavo- ratori italiani è crollata. Se negli anni '70 salari e pensioni rappresentavano il 65-70% del

Le burocrazie sindacali hanno sempre rivendicato gli accordi del 1993 come un riscatto dopo la sconfitta sulla Scala Mobile. Ancora nel 2016 l'ex segretario della CGIL Cofferati rivendicava il 23 luglio come "un bel giorno" per l'Italia. I dati, ma soprattutto l'esperienza viva di milioni di lavoratori, dimostrano che non è così. Fu invece l'inizio di una spirale discendente nella quale salari, diritti, condizioni di lavoro, la stessa dignità dei lavoratori sono precipitati e della quale ancora non si vede il fondo.

DAI CONSIGLI DI FABBRICA ALLE RSU

Sulla base degli accordi di luglio ci fu anche il passaggio dai Consigli di Fabbrica (CdF) alle Rappresentanze Sindacali Unitarie (RSU) come

organismi eletti dai lavoratori. Il passo indietro fu notevole: le RSU erano più saldamente controllate dagli apparati sinda- cali, tanto che per gli anni a seguire un terzo dei delegati non era eletto, ma veniva nominato pariteticamente da CGIL, CISL e UIL. Anche se tale norma è poi stata rimossa, con la prassi successiva e in particolare con il famigerato accordo del 2014 si è cercato di affermare una concezione dei delegati non come espressione democratica dei lavoratori che li eleggono, ma come terminali degli appa- rati sindacali.

Tuttavia l'introduzione delle RSU ebbe un effetto contradd- ditorio: in moltissime aziende i CdF non erano stati rinnova- ti da tempo e il fatto che si ricominciasse comunque a tenere elezioni dei delegati nelle aziende ebbe un effetto di rinnovamento. A conferma che anche le peggiori norme buro- cratiche non possono contenere all'infinito la pressione dei lavoratori, quando questi deci- dono di farsi sentire in forma collettiva. Coordinamenti auto- convocati di RSU espressero ad esempio la forte opposi- zione alla controriforma delle pensioni nel 1995 e indubbia- mente vedremo sorgere anche in futuro forme di autocon- vocazione e democrazia dal basso, nelle migliori tradizioni di lotta del movimento operaio.

Oggi è sotto gli occhi di tutti come il sistema della concertazione sia stato una gabbia micidiale per il movi- mento sindacale e per i lavo- ratori. L'esplosione dell'infla- zione e della crisi sociale ha messo completamente a nudo tutte le menzogne che attribu- ivano alla Scala Mobile e alle "eccessive" pretese salariali la colpa dell'aumento dei prezzi.

Della concertazione non rimane pietra su pietra: oggi né il governo, né Confindustria si disturbano a contrattare le proprie pretese con un appa- rato sindacale che ha consu- mato la propria credibilità. Ma sotto l'urgenza della crisi salariale nascerà inevitabil- mente un nuovo movimento di lotta dai luoghi di lavoro, che darà l'ultima spallata a questa facciata ormai cadente e spazzerà via la stagna- zione sindacale che sta soffo- cando ogni istanza dei lavo- ratori. È solo questione di tempo e, crediamo, neanche troppo.

Gli operai di Pomigliano di nuovo in campo!

Domenico LOFFREDO

(RSA FIOM-CGIL Stellantis)

Il 9-11 di maggio lo stabilimento Stellantis (ex Fiat) di Pomigliano d'Arco ha visto i lavoratori protagonisti di tre giornate di scioperi travolgenti. La classe operaia di Pomigliano è di nuovo in campo come non accadeva da un decennio.

Già in aprile le elezioni per i Rappresentanti dei Lavoratori alla Sicurezza avevano segnalato il cambiamento in arrivo: la netta vittoria della FIOM, unico sindacato non firmatario del contratto separato Fiat (CCSL), mostrava lo stato d'animo dei lavoratori contro il sindacalismo aziendalista di FIM-UILM-FISMIC.

Tre infortuni, dei quali uno serio (incendio della batteria di un muletto) avevano già causato lo sciopero in due reparti.

In questo clima già teso è arrivata il 9 maggio la comunicazione unilaterale dell'azienda che imponeva l'aumento delle cadenze sulle linee della Panda, da 300 a 306 vetture. Può parere poco, ma sulla linea di montaggio significa comprimere ulteriormente i

tempi di ogni operazione senza alcuna possibilità di recupero per i lavoratori.

Non era la prima volta, ma questa volta i lavoratori hanno chiamato i delegati FIOM ed è partito lo sciopero nel montaggio. L'ambiente esplosivo si è visto subito dopo, quando è corsa la voce e hanno iniziato a chiamarci dagli altri reparti. In breve lo sciopero si è esteso a tutta la fabbrica con un corteo interno che ha svuotato i reparti, bloccando lo stabilimento per l'intero turno. È stato un momento di riscatto davvero importante per il nucleo di attivisti e delegati della FIOM che ha ripagato del lavoro di questi anni duri e di apparente isolamento.

Il turno successivo ha scioperato a sua volta, e per tre giorni i fermi alla produzione sono continuati.

Alla base delle pretese aziendali c'è una situazione di mercato particolare. Anche a causa degli intoppi nelle catene di fornitura della componentistica,

Aumento dei ritmi e bassi salari fanno esplodere gli scioperi.



c'è un arretrato di produzione della Panda di 49mila unità (circa 6 mesi) e anche di 10mila Tonale (prevalentemente destinate al mercato USA).

I lavoratori si trovano a passare da periodi di Cassa integrazione, con il salario decurtato, a periodi di lavoro con ritmi sempre più serrati e un salario che comunque rimane fra i livelli più bassi del gruppo Stellantis.

Agli scioperi l'azienda ha risposto chiudendo ogni canale di comunicazione con la FIOM, anche sulle questioni più banali, e aumentando la pressione sugli attivisti e sui delegati in fabbrica: un passo fuori dalle righe e ti ritrovi subito un capo che ti chiede conto di cosa stai facendo.

Come FIOM abbiamo risposto con una prima serie di rivendicazioni, a partire da quella storica di ritornare ai 40 minuti di pausa (20 più 20) dell'era "pre-Marchionne", contro i 30 attuali che, divisi in tre pause da 10, non permettono di rifocillarsi, usare i servizi e un minimo recupero. Lavoreremo anche sul problema dei turni: l'azienda ha esteso il numero di turni settimanali e programma di continuare su questa strada. Dobbiamo perlomeno intervenire sulle indennità, falcidiate dal CCSL, anche per andare incontro al problema economico dei lavoratori che, oltre alla pressione sui ritmi, è una delle cause scatenanti di questi scioperi.

Una cosa è certa: questi scioperi sono una svolta, e indietro non si può tornare!

RIZZOLI BOLOGNA Cronaca di una giornata di sciopero

di Salvatore VELTRI (RSU FP-CGIL Rizzoli)

Mercoledì 19 aprile si è tenuto lo sciopero all'Istituto Ortopedico Rizzoli (IOR) di Bologna. Per la prima volta, da almeno 25 anni, una sigla confederale, la CGIL, ha proclamato uno sciopero aziendale di 24 ore. Il giorno dopo i quotidiani titolavano "adesione altissima", "sciopero storico al Rizzoli, difendiamo l'eccellenza".

Le problematiche presenti, anche in uno degli istituti di maggior prestigio (lo IOR è considerato il quinto ospedale ortopedico al mondo per qualità), hanno portato alla necessità di proclamare lo stato d'agitazione. Un'eccellenza a livello di servizi ma, evidentemente, non sul terreno delle condizioni di lavoro.

Si è giunti nel mese di marzo a calendarizzare tre giornate di assemblee con i lavoratori, tre momenti in cui si potesse discutere delle problematiche dell'istituto e delle azioni da intraprendere. Da queste discussioni è

uscito un elenco nutrito di problematiche che riguardano ogni area: sanitaria, tecnico-amministrativa e ricerca, uno dei fiori all'occhiello dello IOR che però vede un altissimo tasso di precariato (oltre 60 tempi determinati e circa 50 borse di studio).

Il consenso alla possibilità di indire una giornata di sciopero è stato unanime, con la convinzione che di fronte ad un'azienda sorda solo la lotta può far valere le ragioni dei lavoratori.

I giorni precedenti allo sciopero sono stati elettrici: grande era la voglia di partecipare e organizzare la protesta, in particolar modo da parte dei lavoratori più giovani e meno avvezzi alle "tradizioni" sindacali. Il giorno prima dello sciopero una nutrita compagine si è cimentata orgogliosamente a creare cartelloni e striscioni. Il coinvolgimento e la determinazione dei lavoratori hanno reso lo sciopero un grande successo.

Il presidio di fronte allo IOR ha visto la partecipazione di oltre 100 lavoratori,

sostenuti anche da delegati di altri settori della sanità (Ospedale Maggiore e Sant'Orsola di Bologna per esempio). L'adesione allo sciopero è stata complessivamente attorno al 40%. Un successo, visto che buona parte del personale in casi di sciopero è "contingentato", cioè costretto a lavorare per garantire il "servizio minimo". Lo sciopero in particolare ha visto la chiusura della radiologia, del 75% delle sale operatorie, dell'accettazione in ospedale e una massiccia adesione dei ricercatori dell'istituto.

Gli interventi dei delegati sono stati molto combattivi e accolti favorevolmente da parte di tutti i presenti, a rimarcare il sostegno che si può ottenere con una piattaforma radicale e vicina alle esigenze dei lavoratori. Il presidio si è concluso con un corteo dall'ingresso principale fino sotto la direzione.

Questo sciopero dev'essere visto come l'inizio. Le problematiche sollevate non riguardano solo lo IOR e in buona parte provengono dai tagli e dalle leggi nazionali. Per questo si devono porre le basi per aprire un capitolo di lotta generale in difesa della sanità pubblica. Se questa giornata ha lasciato qualcosa è proprio la consapevolezza che con un programma chiaro e il protagonismo dei lavoratori si può risalire la montagna.

TURCHIA

La logica del meno peggio non sconfigge Erdogan

di Roberto SARTI

Il primo turno delle elezioni presidenziali in Turchia non ha decretato alcun vincitore. L'attuale presidente Erdogan (49,3% dei voti) sarà costretto per la prima volta al secondo turno; il suo rivale sarà Kemal Kilicdaroglu, del CHP, Partito Popolare Repubblicano.

La consultazione elettorale si presentava in salita per l'AKP (Partito della Giustizia e dello Sviluppo), il partito del presidente, che da vent'anni governa la Turchia. La crisi economica ha colpito pesantemente la popolazione, con l'inflazione che ha oltrepassato l'80% annuo anche per le statistiche ufficiali. Scioperi di massa, i più grandi dagli anni '70, hanno scosso il paese tra la fine del 2021 e il 2022. Infine, è arrivato il terremoto catastrofico del 6 febbraio scorso, che ha provocato oltre 50mila morti e milioni di senzatetto.

Le responsabilità umane sono state evidenti in questa strage. Il governo Erdogan ha concesso ben 12 condoni edilizi in vent'anni, l'ultimo nel 2019. Uno dei pilastri del boom economico turco è costituito dal settore edilizio e i costruttori sono da sempre sostenitori dell'AKP.

La rabbia nei confronti del governo e dei palazzinari è montata negli ultimi mesi, e si è unita all'incertezza per la situazione economica. Eppure, questa non si è tradotta in una bocciatura di Erdogan alle urne. Anzi, la sua coalizione elettorale (l'Alleanza del Popolo) ottiene una solida maggioranza in parlamento anche se l'AKP dovrebbe perdere una ventina di seggi.

TUTTI CONTRO ERDOGAN?

Appare chiaro come la strategia del "tutti contro Erdogan" non abbia funzionato. Kilicdaroglu si presentava a nome dell'Alleanza della nazione, un cartello che comprende sei partiti. La maggior parte ha ben poco di progressista: il Partito Buono (GP) è una scissione del Partito neofascista MHP, ma con

una linea più filo-occidentale. Il Partito della Felicità (SP) è un partito islamico da cui l'AKP si è separato per adottare una linea più moderata.

Il CHP, partito del candidato premier, è definito socialdemocratico dalla stampa borghese. In realtà è il partito storico della borghesia, kemalista (da Kemal Ataturk, il fondatore della Turchia moderna).



Kemal Kilicdaroglu, lo sfidante di Erdogan al ballottaggio

Kilicdaroglu nella campagna elettorale ha parlato contro la corruzione e il carovita, da combattere con le classiche ricette della borghesia. Kilicdaroglu rivendica, ad esempio, "politiche monetarie ortodosse" e "l'indipendenza della banca centrale". Tradotto: tagli alla spesa pubblica per combattere l'inflazione e il ritorno della banca centrale sotto il pieno controllo della borghesia. Sulla politica estera auspica "il rispetto dei trattati internazionali di cui la Turchia è firmataria". Vale a dire: in caso di una mia vittoria, sarò meno equidistante tra Washington e Mosca (ricordiamo che Ankara possiede il secondo esercito della NATO), limitando le ambizioni di potenza regionale della Turchia.

Sulla questione dei profughi siriani (circa 3,6 milioni), il CHP vuole ricacciarli tutti indietro.

Per contrastare l'avversario, Erdogan non si è fermato davanti a nulla. Ha usato il controllo di Stato, tv e social media in maniera spregiudicata. Sarebbe sicuramente stato disposto ad annullare il risultato delle elezioni, come avvenuto

per le elezioni comunali a Istanbul nel 2019. Ma per ora non ne ha avuto bisogno. Ha aumentato il salario minimo del 55% per tutti a gennaio e di un altro 45% per i dipendenti pubblici a una settimana dalle elezioni; ha abbassato le bollette del gas; ha anticipato l'età pensionabile, consentendo a due milioni di lavoratori di andare in pensione subito.

minoranze nazionali!

Siamo certi che, nel tentativo di assicurarsi l'appoggio di Ogan, ultranazionalista vicino ai Lupi Grigi (5,2% al primo turno), Kilicdaroglu farà propria la "lotta al terrorismo" (leggi: ai curdi) e non esiterà a prendere le distanze dall'HDP. La riconoscenza non è una virtù per la politica borghese.

Nonostante la censura e la decisione di farsi rappresentare dal YSP (Partito della Sinistra Verde) per evitare l'esclusione dalla competizione elettorale minacciata da Erdogan, l'HDP ha raggiunto l'8,71% e ottenuto 61 parlamentari, confermandosi la terza forza politica. Altri 4 deputati vanno al Partito dei Lavoratori della Turchia, di origine maoista, che sosteneva anch'esso Kilicdaroglu.

Il risultato dimostra tutto il potenziale per una forza di sinistra nel paese, a patto che porti avanti un programma di classe, senza compromessi con le differenti fazioni della borghesia.

Non è nostro compito prevedere chi vincerà il ballottaggio. Nel caso, a oggi meno probabile, Kilicdaroglu ribaltasse l'esito del primo turno, si troverebbe in minoranza in parlamento, costretto ad annacquare ancora di più le differenze con Erdogan per governare.

È invece nostro dovere imparare le lezioni di questo primo turno. Gli scioperi e le mobilitazioni di massa avevano fatto tremare Erdogan tra il 2021 e il 2022. Gli scandali e la gestione del terremoto lo avevano fatto crollare nei sondaggi.

L'occasione di liberarsi del "Sultano" è stata sprecata a causa di manovre elettorali senza principi: Erdogan non può essere sconfitto dal meno peggio. Solo la lotta di classe può farla finita con lui e le politiche del grande capitale.

Un programma di classe, che leghi le lotte quotidiane a quella per la trasformazione socialista, potrebbe insinuarsi come un cuneo fra le divisioni etniche e religiose presenti tra i lavoratori e i giovani e unire le masse degli sfruttati in Turchia e in tutta la regione.

Ha usato una retorica anti-americana, molto popolare in Turchia, accusando Biden di volere la sua sconfitta, proprio nel comizio finale.

Un'altra mossa vincente è stata quella di permettere la registrazione nelle liste elettorali di centinaia di migliaia di profughi siriani e afgani. Vista le posizioni razziste dell'opposizione, non è difficile capire per chi abbiano votato!

I LIMITI DELLA SINISTRA

Nella strategia "tutti contro Erdogan" è stato pienamente coinvolto il Partito Democratico dei Popoli (HDP), la principale formazione della sinistra curda, che ha formalmente invitato a votare per Kilicdaroglu, nonostante fosse stata esclusa dalla coalizione elettorale e nonostante sulla questione curda il CHP abbia sostenuto tutte le misure repressive adottate da Erdogan.

Sull'altare del male minore, la direzione dell'HDP ha abbandonato ogni principio e ha sostenuto un candidato kemalista, quella corrente politica nata sulla base della negazione dei diritti delle

Il sole dell'avvenire

Se il PCI avesse rotto con lo stalinismo...

di Gabriele D'ANGELI

L'ultimo film di Nanni Moretti è riuscito ad aprire un dibattito sui "se" della storia. Un merito non trascurabile, visto il piagnisteo sul futuro, da un lato, e l'acritica accettazione del passato, dall'altro, di certi intellettuali nostrani. Moretti prova a restituire all'arte uno dei suoi compiti principali: usare l'immaginazione per inventare nuovi mondi possibili e... riscrivere il finale.

Il film mette al centro la rivolta dei giovani e degli operai ungheresi del 1956 contro il regime staliniano, che mina le certezze dei militanti di una sezione del PCI di Roma dell'epoca. I fatti di Ungheria (vedi la nostra analisi *Ungheria 1956 - Un rivoluzione politica contro lo stalinismo* su *Rivoluzione* n. 97) mettono in serio dubbio l'infallibilità di Stalin e l'autorità del gruppo dirigente di allora, Togliatti in testa. Al termine del film i militanti della sezione organizzano una protesta sotto la sede nazionale del PCI e la burocrazia del partito si convince della necessità di rompere con l'URSS staliniana: la fine della subordinazione del PCI allo

stalinismo significherebbe l'inizio di una nuova era che avrebbe portato al socialismo in Italia.

Nel gioioso corteo finale troneggia un'immagine di Trotskij, rivoluzionario russo che condusse con coerenza una battaglia politica e ideologica contro lo stalinismo per ristabilire le vere tradizioni della Rivoluzione d'Ottobre. Corretta è l'idea che una rivoluzione politica vittoriosa delle masse in Ungheria avrebbe potuto aprire un dibattito sulla natura reazionaria dello stalinismo e sulla possibilità di una nuova stagione rivoluzionaria nei paesi occidentali.

Non siamo però del parere che improvvisamente i dirigenti del PCI avrebbero potuto cambiare linea politica e rompere con lo stalinismo solo sulla base di pressioni dal basso. Per riportare il partito sulla via del marxismo autentico, sia pure sulla base



di eventi rivoluzionari come quelli ungheresi, sarebbe servita una lunga lotta politica e ideologica da parte di un'avanguardia per la sostituzione della direzione del PCI di allora con una marxista e rivoluzionaria. Ovviamente non neghiamo la possibilità che un settore della burocrazia avrebbe potuto spostarsi a sinistra, ma una rottura cosciente con lo stalinismo e l'approdo a soluzioni rivoluzionarie

potevano avvenire solo su basi teoriche chiare e con una lunga lotta per la conquista della direzione del movimento operaio.

Qualche nostalgico del regime staliniano pensa che se la rivoluzione ungherese avesse trionfato e il PCI avesse rotto con Stalin, si sarebbe accelerato il suo processo di socialdemocratizzazione, come poi avvenne con la caduta del muro di Berlino. È vero il contrario: una rivoluzione proletaria vittoriosa su basi sane, con il suo esempio di democrazia operaia e di socialismo democratico, avrebbe potuto rappresentare un punto di riferimento tanto per le masse occidentali che per quelle russe. Avrebbe aperto la strada non alla "via italiana al socialismo" di Togliatti e dei suoi successori, ma all'internazionalismo proletario, e allora si che avremmo potuto vivere in quella "utopia comunista di Karl Marx e Friedrich Engels che ancora oggi ci rende tanto felici", come recita Moretti nei titoli di chiusura.

Tuttavia per noi il socialismo non è un'utopia, ma una necessità, e le idee di Trotskij il mezzo per raggiungerlo, restituendo al comunismo una bandiera pulita.

Inaugurata la sede di SCR a Roma!

Sabato 13 maggio è stata inaugurata la sede di Sinistra Classe Rivoluzione a Roma, il Circolo Leon Trotsky. La nostra organizzazione da sempre cerca di radicarsi nei luoghi di vita dei lavoratori e dei giovani e non è casuale che abbiamo voluto la nostra sede a pochi metri dalla più grande università d'Europa: La Sapienza. All'inaugurazione hanno partecipato oltre settanta persone tra cui giovani e giovanissimi che da tempo seguono le nostre iniziative e discutono con noi delle idee del marxismo. È stato un pomeriggio che ha visto la gioia e l'orgoglio di tutti quei compagni che hanno lavorato intensamente per raggiungere questo



risultato. La campagna di autofinanziamento che abbiamo lanciato per sostenere le spese è stata un successo: in tantissimi hanno risposto al nostro appello e in un mese abbiamo raccolto più di 7mila euro. L'apertura di questa sede rappresenta un passo in avanti storico per il nostro movimento, non solo nella città di Roma, ma anche a livello nazionale e internazionale.

23 - 24 giugno

festa rossa '23

Giardino Parker Lennon
BOLOGNA

dibattiti
musica
concerti
fumetti
stand
gastronomici

per info:

GENOVA 17 operai indagati per aver scioperato!

di *Sinistra Classe Rivoluzione GENOVA*

Il 15 maggio, 17 lavoratori sono stati denunciati dalla Procura di Genova per l'occupazione della Sopraelevata e dell'aeroporto, durante la lotta all'Ansaldo Energia a ottobre dell'anno scorso. In tre giorni di sciopero e mobilitazioni, i lavoratori erano scesi in piazza per difendere i loro posti di lavoro e la continuazione della produzione in un settore strategico, conquistandosi una vasta solidarietà tra tutti i lavoratori di Genova. Non è un caso che, tra i 17 denunciati, 14 lavorino in Ansaldo e 3 siano portuali accorsi in solidarietà.

Le accuse sono state mosse in base ai Decreti Sicurezza di Salvini, promulgati durante il primo governo Conte e mai abrogati dai successivi governi, nei quali era presente il centro-sinistra. È la dimostrazione che quelle leggi erano rivolte soprattutto a reprimere e intimidire i

lavoratori che lottano per i propri diritti.

Si tratta di un atto repressivo particolarmente vigliacco, che colpisce una delle lotte operaie più combattive dell'ultimo periodo. È proprio perché i lavoratori hanno utilizzato forme di lotta dura come i blocchi stradali, paralizzando la città, che sono finiti nel mirino della magistratura: non vogliono che gli altri

lavoratori seguano il loro esempio.

Le uniche proteste ammesse sono quelle che avvengono secondo le "regole del gioco", senza turbare l'ordine pubblico, e che proprio per questo sono innocue. Se i lavoratori si azzardano a portare avanti una mobilitazione più radicale, che fa davvero male ed è efficace, allora devono essere puniti e intimiditi. Ancora una volta si ha la conferma che l'intero sistema giudiziario è costruito e funziona nell'interesse della classe dominante.

No alla repressione di classe! Solidarietà ai lavoratori di AEN! Per l'abrogazione immediata dei Decreti Sicurezza!



MARCHE La destra nega il diritto all'aborto

di *Rosaria BONO*

Ad Ancona, così come in altri comuni delle Marche, la campagna della destra per le elezioni amministrative del 14-15 maggio si è svolta all'insegna di ipocrite strumentalizzazioni della questione di genere, stavolta sotto la forma di crociata contro la maternità surrogata. Ad Ancona, nel comizio a sostegno del candidato sindaco della destra, Matteo Salvini ha affermato che il corpo della donna "non è una merce". Una provocazione a dir poco nauseante se pensiamo che il programma della destra è fatto di attacchi ai diritti delle donne, a partire dal diritto di decidere

sul proprio corpo, in nome di quell'idea di Dio, patria e famiglia che le è tanto cara.

Ed è proprio il territorio marchigiano, laboratorio privilegiato di questa offensiva reazionaria, a smentire la propaganda di una destra nazionale che finge di combattere la mercificazione del corpo delle donne. Ricordiamo, infatti, come in questi ultimi anni di dominio di Fratelli d'Italia, la regione ha adottato provvedimenti orientati verso la non applicabilità sostanziale della legge 194. Se nel 2020, anno di insediamento alla presidenza della regione Marche di Francesco Acquaroli (FdI), il tasso di ginecologi obiettori

era già del 70%, uno dei più alti d'Italia, a gennaio 2021 il consiglio regionale ha respinto le linee guida ministeriali sulla Ru486, impedendo che la pillola potesse essere distribuita nei consultori.

A gennaio 2023 la giunta FdI ha cancellato la convenzione con l'AIED (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica), un'associazione che per decenni aveva garantito una buona parte delle interruzioni volontarie di gravidanza nelle Marche e anche nelle regioni limitrofe, reperendo dei medici non obiettori. Su questo punto è necessario chiarire che è l'obiezione di coscienza a dover essere abolita e che

l'aborto deve essere garantito e assicurato nella sua totalità dal Servizio Sanitario Nazionale, e non affidato a privati o anche ad associazioni senza fini di lucro che cercano di sopprimere alle sue mancanze. È però evidente come questa revoca, in mancanza di un'alternativa pubblica adeguata, abbia l'obiettivo di impedire di fatto il diritto all'aborto nelle Marche.

Una volta considerato il trattamento degradante che le donne subiscono nella regione, non sorprende che sabato 6 maggio il movimento *Non una di meno* abbia convocato una manifestazione nazionale proprio ad Ancona, "capitale" degli attacchi della destra. La manifestazione ha visto la presenza di circa 2mila persone. Ciò che si poteva avvertire parlando con i partecipanti, per lo più del posto, non era un sentimento di disfatta ma piuttosto di entusiasmo e di ricerca di forme di lotta e d'opposizione, non solo rispetto alle tematiche specifiche dell'oppressione di genere, ma anche a livello più generale.

Si tratta di una espressione, per quanto parziale, che ci parla dell'enorme potenziale che c'è nelle Marche e in tutta Italia, e che con una direzione all'altezza potrebbe svilupparsi in una lotta di massa contro questo governo e tutti i suoi attacchi.

MILANO Nuova aggressione fascista! Fuori i fascisti dalle scuole!

di *Alziamo La Testa! (ALT!) Milano*

Il 29 aprile una studentessa delle superiori veniva seguita fin sotto casa e picchiata da un gruppo di fascisti. L'aggressione era politica, dal momento che la ragazza ha subito insulti di stampo politico in quanto antifascista.

Da quando il governo Meloni è in carica, le provocazioni e i pestaggi fascisti sono aumentati in modo esponenziale, basta ricordare l'aggressione agli studenti del liceo Michelangiolo di Firenze o quella a un ragazzo del liceo Virgilio di Milano, quest'ultima sotto gli occhi della polizia.

Le istituzioni non hanno speso una sola parola in difesa delle vittime di questi attacchi. Gli esponenti del governo sono troppo impegnati a combattere l'antifascismo o a ricordarci che il 25 aprile è la "festa della libertà"!

Non possiamo lasciare alcuno spazio ai gruppi fascisti, che portano avanti azione squadriste contro gli attivisti di sinistra, le persone LGBT, le donne o gli immigrati. Il fascismo non è un'opinione, è un reato, e come tale va combattuto. È necessario unirsi sotto la bandiera dell'antifascismo attraverso un coordinamento studentesco cittadino, che organizzi la lotta in tutte le scuole!

"Sex work" Quando la schiavitù viene spacciata per liberazione

Pubblichiamo di seguito un estratto dell'intervento di Margherita Colella al convegno nazionale *Di femminismo in tailleur e lustrini non sappiamo che farne!* Per una critica al femminismo liberale, tenutosi l'11 marzo all'Università Statale di Milano. La versione integrale dell'intervento è disponibile sul sito rivoluzione.red.

di Margherita COLELLA

Una parte del movimento femminista e transfemminista lotta per la legittimazione del lavoro sessuale, rivendicando la possibilità di costruire organizzazioni professionali e sindacali che portino avanti gli interessi comuni delle "lavoratrici del sesso". Il principio di fondo di questa rivendicazione è la libertà di scelta: che questa scelta non avvenga nel vuoto, da parte di singoli individui slegati dal contesto e dalla loro collocazione di classe in una società divisa in classi, è per questi settori di movimento un elemento secondario.

UN LAVORO COME UN ALTRO?

Giulia Zollino ha scritto un testo dal titolo *Sex work is work* in cui sostiene che "tutti dobbiamo lavorare" e che la maggior parte delle persone che scelgono questo lavoro lo fanno perché sostanzialmente non hanno altre opzioni e, anche se ne avessero, è giusto che questa opzione resti come libera scelta delle donne; quindi è giusto che ci sia un riconoscimento di questo lavoro uscendo fuori dalla logica del bigottismo di una società sessuofobica, che inventa una contrapposizione tra la donna "povera vittima", incapace di autodeterminarsi e di imporre la sua autonomia, e la figura del "carnefice", cioè del cliente che usufruisce del servizio.

Sfatiamo intanto due miti. Il primo è quello che la prostituzione sia un lavoro come un altro e il secondo è che sia il mestiere più antico del mondo. Engels ne *L'origine della famiglia* scrive: "Nella differenziazione della proprietà, accanto alla schiavitù appare il lavoro salariato e, come necessario correlativo, la prostituzione. La società produce la famiglia monogamica, l'eterismo che è

libertà sessuale per gli uomini e la sua forma più estrema che è la prostituzione, perché si proclami ancora una volta l'incondizionato dominio degli uomini sul sesso femminile."

Questo non è né bigottismo, né moralismo, ma un punto imprescindibile, non aggirabile: andare al fondo della questione è necessario per armarci degli strumenti per lottare contro quella che viene tacciata come autodeterminazione e invece è una forma estrema e antica di schiavitù e di oppressione che non ha nulla di progressista e non si può certo "abbellire" attraverso un restyling del linguaggio.

Si tengono convegni su convegni e dibattiti accademici in cui il pappone diventa manager, i bordelli diventano cooperative autogestite con prostitute felici, e lo stupro diventa un incidente sul lavoro. Questo linguaggio sdogana concetti come sfruttamento, oppressione, mercato e gli unici a poterne beneficiare sono gli imprenditori e i capitalisti che investono in questo settore.

LA TRATTA DI ESSERI UMANI

Questo tipo di approccio nasconde quella che è la dinamica di massa reale del processo che spinge e costringe milioni di donne nel mondo a prostituirsi, depotenziando la lotta alla tratta. Addirittura si arriva a pensare che le donne, entrando nel mercato sessuale, possano avanzare rispetto alla loro condizione di partenza. E coloro che parlano di tratta in termini di abusi e violenze vengono accusate di essere colonialiste e razziste, in quanto femministe bianche che parlano da un punto di vista privilegiato. Questo è quello che producono queste teorie, dimenticando che sono vittime di tratta 40 milioni di persone, di cui l'83% sono donne che

finiscono nel mercato della prostituzione, soddisfacendo una domanda rispetto alla quale queste femministe ritengono giusto garantire un'offerta, assumendo così in tutto e per tutto il punto di vista della classe dominante. Molte di loro finiscono proprio in quei paesi, come Germania, Olanda e Nuova Zelanda, nei quali le politiche di normalizzazione e legalizzazione della prostituzione hanno prodotto un considerevole aumento del turismo sessuale.



Il convegno dell'11 marzo a Milano

Un'ex-prostituta tedesca ha detto: "Quello che vendono come un paradiso è un paradiso solo per i capitalisti del sesso, per i papponi e i proprietari di bordelli, che aumentano le tariffe degli affitti e possono realizzare tutte le loro fantasie a prezzi più bassi. Per le donne è un inferno e il governo non fa niente." Questo è il modello tedesco in cui l'80% delle donne in vetrina sono vittime di tratta, altro che libera scelta!

ONLY FANS: LE NUOVE FRONTIERE DELLO SFRUTTAMENTO

Queste femministe sostengono che la prostituzione sia addirittura una forma di *empowerment* in cui la prostituta può "performarsi", decidere tempi e modi sovvertendo lo schema della relazione che il patriarcato ci impone. Ci si dimentica il dettaglio che un rapporto costruito sul fatto che mi paghi per avere un servizio è già di per sé un rapporto dominante, asimmetrico, violento e coercitivo, per

non parlare degli stupri, delle molestie e di tutto quello che le statistiche dicono a riguardo della realtà della prostituzione.

Con la pandemia c'è poi stato il boom della prostituzione online attraverso piattaforme come *Only Fans*, che è meno difficoltosa, più facile e accessibile, e aggirerebbe questo rapporto asimmetrico perché "sei davanti a un computer e decidi tu". Un boom alimentato non a caso dalla crisi pandemica, che ha schiacciato la condizione di vita delle donne e delle giovani, dalla precarietà e dalla disoccupazione, oltre che dalla propaganda social di quelle attiviste che propugnano a giovani universitarie, disoc-

cupate e precarie la possibilità di prostituirsi come via d'uscita al posto della lotta. La soluzione alla crisi economica è diventare imprenditrici di se stesse, ambire alla scalata sociale, auto-sfruttandosi.

Dal nostro punto di vista, queste teorie non sono neanche lontanamente accettabili, anzi sono pericolose e giocano un ruolo molto negativo nel movimento per i diritti. Bisogna invece lottare per distruggere questo tipo di società che è all'origine dell'oppressione, sulla base di un programma rivoluzionario di rottura con il sistema: diritto alla casa, iscrizione gratuita all'università, assistenza sanitaria garantita, salario minimo per le disoccupate... Solo così si potranno costruire condizioni materiali in cui chi oggi è in quel tritacarne possa davvero considerare che esiste un'alternativa. Lottiamo per costruire una società nella quale le relazioni umane siano davvero libere e prodotto di una libera scelta e non inquinate dalla miseria e dal ricatto economico.

PER UN PRIDE di liberazione e rivoluzione!

di Federico PICERNI

Quest'anno il Pride ha un significato particolare, perché si svolge sotto un governo guidato da una destra oscurantista e reazionaria, che non ha perso tempo a lanciare attacchi contro i diritti delle persone LGBT, attacchi che presumibilmente non faranno che intensificarsi e contro i quali urge una risposta militante e di massa.

L'OFFENSIVA DEL GOVERNO MELONI SUI DIRITTI LGBT

L'attacco più subdolo e ignobile ha colpito a marzo le famiglie omogenitoriali, con lo stop alla registrazione dei figli nati all'estero da coppie dello stesso sesso, che crea bambini di serie A e di serie B, questi ultimi sottoposti a una odiosa discriminazione.

Ora stanno partendo gli attacchi contro i Pride. Quello friulano, il FVG Pride, si è visto negare il patrocinio non solo dal Comune di Pordenone, dove si svolgerà, ma anche dalle università di Udine e Trieste: fatto che dà chiaramente il senso del clima politico alimentato dal governo e da Fratelli d'Italia. Se ne accorge pure il Parlamento europeo, che il 20 aprile ha accusato l'Italia (insieme a Ungheria e Polonia)



di "retorica anti-diritti LGBT" (non che alle ipocrite parole dell'UE seguano i fatti).

Intanto, favorite da questo clima, continuano le aggressioni omotransfobiche nel nostro paese, contro le quali mancano ancora tutele specifiche. La transessualità rimane per molti manuali e associazioni una malattia mentale, nonostante l'OMS non la consideri più tale. L'intersessualità è ancora patologizzata. Matrimonio egualitario e diritto alla genitorialità sono nel dimenticatoio. Su questi e altri problemi dal governo non possiamo aspettarci che ulteriori passi indietro, non solo per la sua visione del mondo retrograda e conservatrice, ma anche perché attaccare i diritti LGBT fa parte del suo arsenale

reazionario per distrarre dalla politica filo-padrone che sta realizzando sul piano economico.

DIO, PATRIA E FAMIGLIA PATRIARCALE

Questi attacchi vanno letti nel quadro dell'offensiva più generale del governo Meloni per riproporre il modello di famiglia tradizionale, con le mogli relegate a casa a

uomo-donna, e sulla "difesa della vita", ossia contro l'aborto.

PER UN PRIDE DI LOTTA!

L'altro motivo che rende particolare il Pride di quest'anno è che si svolge in una fase di durissima crisi del capitalismo. Una crisi che comporta tagli ai fondi sociali, maggiori ostacoli per l'apertura di centri anti-violenza, peggioramento delle condizioni salariali rendendo più difficile anche per le persone LGBT uscire da situazioni di violenza o sopraffazione, siano esse in famiglia, nella prostituzione o altri contesti. Una crisi che le misure economiche del governo di destra, come la riforma del fisco con l'obiettivo della famigerata flat tax, aggraveranno soltanto.

Oggi più che mai la lotta contro le discriminazioni e per i diritti civili è inseparabile da quella per i diritti sociali. Non sappiamo che farcene di diritti più o meno paritari sulla carta se poi non abbiamo le condizioni materiali ed economiche per poterli godere. E non basta dare una riverniciata "arcobaleno" a qualche azienda, istituzione, partito o corpo delle forze armate per cancellare l'oppressione sistemica che caratterizza la società in cui viviamo. La lotta di classe è il terreno comune dove le lotte contro lo sfruttamento del lavoro e tutti i diversi tipi di oppressione (di genere, sessuali, razziali...) possono unificarsi in un programma rivoluzionario di rottura col capitalismo. Capitalismo di cui questo governo cura gli interessi ed esprime il volto più reazionario, tanto nelle scelte economiche quanto nella bigottoria morale.

Ce n'è da vendere perché il Pride assuma un tono ancora più politico, più combattivo, rivoluzionario. Dalle piazze arcobaleno può e deve partire un grido potente e assordante: Meloni vattene!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"